

TERNA, UN'AZIONE COSTA 1,7 EURO

MILANO Il pacchetto minimo di azioni di Terna costerà 3.400 euro a chi riuscirà ad acquistarli. L'Enel ha infatti comunicato che il prezzo definitivo è pari a 1,7 euro ad azione, sensibilmente inferiore a quello massimo deciso prima della partenza del collocamento, a 1,85 euro. Ma oltre allo sconto, i risparmiatori potranno probabilmente beneficiare anche di un aumento della quota dell'offerta a loro destinata, che potrebbe arrivare al 50%, a scapito di quella riservata agli investitori istituzionali.

L'Enel ha risposto così alla valanga di richieste per le azioni della società proprietaria della rete elettrica italiana, che in cinque giorni di Opv hanno raggiunto circa 2,5 miliardi di titoli, contro gli 870 milioni messi a disposizione del mercato. A questi, tuttavia, verranno probabilmente aggiunti i 130 milioni di titoli della cosiddetta greenhoe: se l'offerta aggiuntiva venisse esercitata dai coordinatori globali dell'operazione (Mediobanca e Goldman Sachs, che

hanno tempo fino al 23 luglio per decidere), alla fine sul piatto ci sarebbe 1 miliardo di azioni, che verrebbero, spiega la stessa Enel, grosso modo equamente suddivise tra pubblico indistinto e investitori istituzionali. La quota di azioni riservata ai risparmiatori potrebbe perciò passare dall'attuale 30% al 50% del totale, venendo così incontro alle circa 210 mila persone che si sono recate allo sportello per prenotare 640 milioni di azioni, pari a un lotto e mezzo a testa.

Per l'Enel, quindi, si profila un incasso di 1,7 miliardi di euro (al lordo delle commissioni riconosciute al consorzio per l'offerta pubblica e quello per l'offerta istituzionale), a cui vanno aggiunti gli 1,2 miliardi già trasferiti da Terna alla capogruppo e destinati alla extra-cedola. Per gli azionisti del colosso elettrico, infatti, è in arrivo un extra-dividendo che dovrebbe oscillare intorno a 0,34 euro (oltre agli 0,36 previsti dalla cedola ordinaria per il 2003 in pagamento a fine mese).

STRANIERO IL 10% DEI DIPENDENTI AGRICOLI

MILANO Sono stranieri il 10% dei lavoratori agricoli per un totale di 90.000 occupati che provengono per i due terzi (67,3%) dall'Europa dell'Est dove grazie all'accordo tra Coldiretti e Ministero degli Esteri è stato aperto, a Bucarest in Romania, un ufficio per assistere le imprese nell'assunzione di lavoratori.

Lo rende noto la Coldiretti, in occasione della diffusione dei dati Istat relativi al Censimento 2001 sugli stranieri residenti in Italia, nel sottolineare che i lavoratori immigrati nel settore agricolo sono in più della metà delle volte (53,8%) impegnati nella raccolta della frutta e nella vendemmia o in un caso su tre (29,9%) nella preparazione e raccolta di pomodoro, ortaggi e tabacco ma anche nell'attività di allevamento (10,6%).

La presenza di lavoratori extracomunitari nell'agricoltura

italiana - precisa la Coldiretti - è concentrata nelle Regioni del Nord del Paese come il Trentino (27%), l'Emilia Romagna (12,7%), il Veneto (10%), ma anche in quelle del sud come la Sicilia (8,3%) dove svolgono un ruolo importante per i distretti produttivi locali come nel caso della raccolta delle fragole nel veronese, delle mele in Trentino, della frutta in Emilia Romagna, dell'uva in Piemonte, del tabacco in Umbria e Toscana e dell'allevamento in Lombardia dove trovano occupazione il 34% dei lavoratori extracomunitari a tempo indeterminato.

Se i lavoratori immigrati dipendenti rappresentano una componente fondamentale crescono anche gli immigrati titolari di una attività imprenditoriale in agricoltura che nel 2003 - riferisce la Coldiretti - sono stati 5.696 gli immigrati (+4,5% rispetto al 2002).

**Nessuno
mi può
giudicare**
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

**Berlinguer
la sua stagione**
in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

**Ti ricordi
Berlinguer**
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Gas troppo caro, Eni sotto accusa

Authority: manca concorrenza. Per i consumatori un aggravio di 300 euro

Roberto Rossi

MILANO Un mercato «caratterizzato da insufficienti livelli di concorrenza e da prezzi superiori a quelli dei principali paesi europei». Troppo caro e, di fatto, monopolizzato dall'Eni, il mercato del gas in Italia, in pratica, non esiste. Lo affermano l'Antitrust e l'Autorità per l'energia che hanno chiuso l'indagine conoscitiva sul settore lanciando anche un allarme: con un tale sistema si potrebbero creare «criticità di breve termine negli approvvigionamenti di gas».

Partita nel febbraio dell'anno scorso «per verificare lo stato del processo di liberalizzazione del settore del gas naturale a circa tre anni dell'entrata in vigore del decreto legislativo n.164/2000», lo studio ha puntato il dito contro l'Eni. Perché se il livello di concorrenza è ancora insufficiente, la colpa è del fatto che il mercato risente della sua «posizione dominante, anche attraverso le sue controllate nella fase di approvvigionamento di gas». E questo «nonostante siano state adottate misure legislative che limitano sino al 2010 la quota di gas che Eni può immettere al consumo in Italia». Nel 2003 tale quota è stata pari a circa il 68% del gas consumato. Tuttavia la quota sale oltre il 75% se si considerano le quote cedute da Eni ad operatori di propria scelta (le cosiddette «vendite innovative»).

Il cane a sei zampe, si è osservato ancora nell'indagine, «controlla tutte le infrastrutture di trasporto internazionale utilizzate per l'importazione di gas in Italia, le quali sono per la gran parte saturate dal gas proveniente dai contratti a lungo termine, definiti e rinegoziati da Eni nell'imminenza dell'entrata in vigore della direttiva che ha introdotto le misure di liberalizzazione». Inoltre, si è aggiunto, «come conseguenza della posizione dominante nell'approvvigionamento, del controllo delle infrastrutture di trasporto internazionali e della scelta delle modalità di cessione del gas per il rispetto dei tetti antitrust (attraverso le vendite innovative), Eni si caratterizza per un costo di approvvigionamento del gas minore dei concorren-



Il quadrante di un contatore del gas

Foto di Folco Lancia/Ansa

benzina

Salgono i prezzi in tutta Europa

MILANO Ancora un mese di rincari per i carburanti. Nel mese di maggio, infatti, il prezzo medio è aumentato del 9,76% rispetto a un anno prima e nei primi cinque mesi dell'anno l'incremento è stato pari addirittura all'11,73%. Aumenti che nei primi giorni di giugno sono cominciati a rientrare lievemente, anche se la verde rimane stabilmente sopra quota 1,150.

E che gli italiani in partenza troveranno anche all'estero, dove l'impennata del prezzo del petrolio non ha risparmiato nessuno, portando la media dell'Ue a 1,15 a 1,072 euro al litro. A fare i calcoli, dopo le polemiche dei giorni scorsi tra Istat e consumatori, sono proprio i distributori aderenti alla Confesercenti.

Secondo il consueto rapporto mensile del

Centro studi Faib-Aisa, il prezzo medio della verde sulle strade ordinarie, a maggio di quest'anno, è stato pari a 1,150 euro al litro (con un picco massimo di 1,169 e un minimo di 1,125): nello stesso mese del 2003, invece, per un litro di benzina gli italiani spendevano in media 1,047 euro (la forchetta era in quel caso tra 1,062 e 1,039 euro al litro). Ma non solo: nei primi cinque mesi dell'anno l'aumento è stato di quasi il 12%, con un prezzo medio alla pompa pari a 1,100 euro al litro.

Il massimo è stato toccato proprio a maggio (1,169), mentre il minimo è stato di 1,046. Le impennate hanno coinvolto anche il gasolio, che a maggio ha viaggiato su un prezzo medio pari a 0,943 euro (il 6,28% in più su maggio 2003). Nei primi cinque mesi, l'aumento è stato dell'8,35%, con un prezzo medio appena superiore ai 90 centesimi (0,908). Con questi prezzi era facile prevedere un calo dei consumi di benzina, che infatti si è puntualmente verificato. Le vendite totali di verde, nel maggio scorso, sono state pari a 1.224.000 tonnellate, contro 1.337.000 dello stesso mese dell'anno precedente (-8,45%).

ti». Quanto incide tutto questo nelle tasche degli italiani? I calcoli nelle casse della società energetica li ha fatti l'Adusbef, una delle tante associazioni dei consumatori. La rendita dell'Eni per la sua posizione dominante nel mercato del gas, ha spiegato il presidente Elio Lannutti, «equivale a 4 miliardi di euro l'anno di extra profitti, con un gravame di 300 euro in più sui dissestati bilanci familiari». «Finalmente - ha rilevato ancora Lannutti - anche l'Antitrust ha accertato ciò che era evidente ai vessati consumatori italiani costretti a pagare tariffe più elevate del 30% rispetto alla media europea».

Ora, ha continuato Lannutti, «il governo non faccia orecchie da mercante ed anche se ciò comporta una rinuncia a corpi dividendi (il Tesoro è il principale azionista dell'Eni, ndr), completi le riforme per attivare concorrenza e trasparenza nel settore dell'approvvigionamento e distribuzione del gas, senza replicare gli errori di una finta competizione della Borsa elettrica che invece di portare ad una diminuzione tariffaria delle bollette elettriche ne ha certificato aumenti beffardi per milioni di famiglie».

L'Antitrust e l'Autorità per l'energia non si sono limitate a individuare i problemi, ma hanno anche proposto qualche suggerimento per migliorare la situazione. Quali? La creazione di una borsa del gas, o l'ingresso di nuovi operatori indipendenti da Eni nell'approvvigionamento di gas a condizioni competitive, per favorire un eccesso di capacità di trasporto e una maggiore flessibilità dell'offerta rispetto alla domanda.

L'indagine, infine, ha fatto il punto anche sul comparto della vendita ai clienti finali, dove «si è assistito ad una certa concentrazione degli operatori (passati da circa 700 a 400), che dovrebbe però ancora proseguire, concentrandosi intorno a soggetti autonomi nell'approvvigionamento; in questo contesto l'ingresso nel mercato del gas di Eni è un fatto positivo, a condizione che comporti maggiori pressioni competitive sia nel settore elettrico che in quello del gas».

Ha votato quasi l'80 per cento Piaggio, il contratto integrativo approvato dal 56% dei lavoratori

Luciano Luongo

PONTEDERA I lavoratori della Piaggio di Pontedera hanno approvato con un referendum, l'ipotesi di contratto integrativo. Dopo dieci anni dall'ultimo integrativo (quello vecchio era scaduto da 4 anni) finalmente i lavoratori della grande industria metalmeccanica avranno un contratto integrativo nel quale ci sono miglioramenti salariali, c'è un importante svolta verso forme più limitate di precarietà (con il ricorso al part-time verticale e con maggiore garanzie di lavoro a tempo indeterminato), e c'è, tra i contenuti, anche il diritto di contrattare le condizioni di lavoro interno.

La Fiom-Cgil, la Fim-Cisl e la Uilm avevano dato indicazioni di voto a favore dell'accordo. I risultati hanno confermato questa indicazione. Sui 3.571 dipendenti i presenti erano 3.053. I votanti sono stati 2.434, il 79,72%, una percentuale piuttosto alta. Hanno votato a favore dell'ipotesi di contratto integrativo 1.339 lavoratori (il 55,81%) mentre hanno votato contro in 1.062 (44,19%). Le bianche sono state 17 mentre le nulle 16.

Si tratta di un primo segnale positivo di una ricucitura tra le forze dei lavoratori e i loro rappresentanti e l'azienda, ora guidata da Colaninno. Una ricucitura che giunge dopo anni di incomprensioni e di crisi. «È un voto positivo - è il parere dell'amministratore delegato di Piaggio Rocco Sabelli - perché sancisce ufficialmente la chiusura di un lungho periodo di diffidenze e incomprensioni reciproche».

«Il voto ha dato una indicazione importante - commenta Domenico Contino segretario provinciale della Fiom Cgil pisana - a favore di questa ipotesi. La forte presenza di «no» impone però risposte attraverso chi è in fabbrica ed una corretta applicazione del contratto. L'accordo concede spazi per trovare le risposte mentre si impone che cessino con questo voto le polemiche interne alle rappresentanze dei lavoratori. L'accordo, se ben gestito, consegna alle Rsu consistenti spazi di contrattazione, che fino ad oggi erano negati sulle condizioni di lavoro all'interno della Piaggio».

«Alla Piaggio chiediamo il rispetto di quanto concordato - conclude Contino - : troppe volte in passato ciò non è avvenuto ed ha determinato il malessere presente oggi in azienda; così come deve iniziare un confronto serrato sulle politiche industriali che l'azienda intende portare avanti, sulla centralità dello stabilimento di Pontedera e sul rapporto con l'indotto sul territorio».

«Per la Fiom - afferma Giorgio Cremaschi della segreteria nazionale Giom - il pronunciamento referendario conclude la vertenza in ogni caso, ma i segnali che vengono dal voto richiedono una riflessione critica. Evidentemente hanno pesato sul giudizio negativo dei lavoratori delle linee di montaggio, in particolare dei precari, i risultati dell'integrativo sulle condizioni di lavoro e sul salario. Occorre quindi nella gestione dell'accordo affrontare tutti i problemi che il voto segnala».

Personaggi di provincia, con oscure ricchezze e un'abilità a far ricorso ai paradisi fiscali, hanno rastrellato in Borsa partecipazioni bancarie per l'ingresso nel mondo dell'alta finanza

Ricucci e Coppola, i palazzinari alla conquista di un posto nei «salotti buoni»

Sandro Orlando

C'erano una volta le grandi famiglie del capitalismo italiano. Gli Agnelli, i Pirelli, i Pesenti, i Falck, i Lucchini. Quando i destini dell'industria nazionale si decidevano nel quadrilatero milanese tra piazza Cordusio e piazza della Scala. Poi sono arrivati i manager e gli uomini della finanza, i De Benedetti, i Romiti, fino ai Tronchetti Provera e ai Benetton: ma le regole del «salotto buono» non sono cambiate e le azioni hanno continuato ad essere pesate piuttosto che contate, come ripeteva Enrico Cuccia, lo scomparso presidente di Mediobanca. Con il tempo le maglie si sono allentate ed è

stato il turno dei volti nuovi, fino alla comparsa di parvenu come il ragioniere Roberto Colaninno ed Emilio Gnutti, suo alleato nella maxi scalata a Telecom Italia. Ma per i palazzinari è sembrato non esserci mai posto: e di fatti i Berlusconi, i Caltagirone, i Ligresti, fin quando è stato possibile, sono stati esclusi dai patti di sindacato stretti tra gli azionisti di grandi società.

Da un paio d'anni però una nuova generazione di immobilizzatori si è fatta avanti, rastrellando in Borsa partecipazioni bancarie e assicurarsi così l'ingresso nei salotti dell'alta finanza. Personaggi di provincia, venuti su dal nulla, senza una storia verificabile, 30-40 anni, ricchi nel giro di un decennio o poco più col

mattoni, e una spiccata abilità a far ricorso ai paradisi offshore. Ma pronti a mettere sul piatto milioni di euro in contanti pur di rivendicare il diritto a sedersi nei tavoli che contano. Come Stefano Ricucci, 42enne «de li Castelli», che solo per poter trattare da pari a pari con Luca Cordero di Montezemolo (Fiat), Gabriele Galateri di Genola (Mediobanca), Corrado Passera (Banca Intesa), Giovanni Bazoli (Mittel) e Marco Tronchetti Provera (Pirelli), ha investito di recente 70 milioni circa per acquistarsi più del 3% di Rcs MediaGroup, l'editore del *Corriere della Sera*, ora che il patto sta per scadere e gli accordi vanno ridefiniti con l'uscita dei Romiti e l'entrata di nuovi soci.

Per diventare un interlocutore privilegiato del mondo creditizio, questo odontotecnico di San Cesario non ha dato a spese, sborsando in meno di due anni più di 500 milioni di euro, per diventare, nell'ordine, azionista della Hopa di Gnutti (finanziaria bresciana che controlla anche una quota del Montepaschi), della Popolare di Lodi, di Bipielle Investimenti e Banca Valori, di Capitalia (col 3,7%, da poco dimesso), di Meliorbanca e Bnl (5%), oltre che della Lazio Calcio e del *Corriere*. Dove ha trovato i soldi Ricucci? Mistero. Anche perché ancora a fine 2002 (ultimo bilancio disponibile) la Magiste Spa, ovvero la subholding romana a cui fanno capo le sue attività immobiliari, dichiarava un giro

d'affari inferiore ai 19 milioni, con una perdita di 1,3 milioni e, soprattutto, un indebitamento con le banche a breve di quasi 92 milioni. La scatola di controllo a monte, la lussemburghese Magiste International Sa, alla stessa data era messa anche peggio, con 140 milioni di debiti. Un'esposizione sostenibile solo a fronte del patrimonio immobiliare vantato dal costruttore, che a suo dire dovrebbe valere più di 400 milioni. Di certo l'ingresso nel capitale di grandi istituti come Capitalia e Bnl non può che averlo agevolato negli affari, visto che la sua prima fonte di ricavi è costituita dai contratti pluriennali di locazione di uffici, «minimo 12 anni senza diritto di recesso», a banche ed assicurazioni.

Ancora più enigmatica è l'ascesa di Danilo Coppola, un palazzinaro casertano di 37 anni che è addirittura sconosciuto all'Associazione nazionale dei costruttori, e che per blindare il controllo delle sue numerose immobiliari romane (Dacop, Fincap, Pacop, ecc.) si è servito nel Granducato di cassaforti dal nome più che indovinato (Keope, SFinge). Lui dichiara di possedere un patrimonio immobiliare di 650 milioni, con un'esposizione bancaria di 120 milioni circa, e non c'è che da credergli, perché gli unici bilanci disponibili delle sue società (tutte costituite nel 2002) non forniscono indicazioni sufficienti. Di sicuro c'è che ha speso quasi 300 milioni per entrare nel capitale di Banca Intermobiliare, Me-

liorbanca e Bnl, portandosi dietro in quest'ultimo caso anche un costruttore di Aversa suo coetaneo, Giuseppe Statuto, che è altrettanto sconosciuto. E ora che con il 5% del capitale in tasca è diventato uno dei «debitori di riferimento» (come ironizza qualcuno) della banca guidata da Luigi Abete, Coppola rivendica per sé anche l'ingresso nel patto di sindacato e un posto nel cda. Assicurando che dietro di lui non c'è nessun altro, e che insomma non è un prestanome. Ma il dubbio di perché tanti misteri, con scatole di controllo che arrivano in Micronezia, resta. A dispetto di tutte le critiche contro le «famiglie Adams» del capitalismo, e le vecchie regole dei salotti della finanza.